

//

Il Cavaliere oggi mette insieme tutte le paure, c'è voglia di restaurazione davanti ad un mondo che non si capisce più

//



//

Sull'immigrazione Lega e Polo giocano con le paure egoistiche, flirtano con le posizioni xenofobe e razziste

//



//

Noi possiamo demolire la vecchia burocrazia. Bisogna lanciare un programma per formare i giovani

//



//

Il paese sta cambiando. La new economy non è una moda ma una mutazione radicale del modo di produrre e comunicare

//

## «Berlusconi e la sua destra antimoderna»

Parla il leader Ds: «Lui guarda indietro, il centrosinistra sa governare e può vincere»

### SEGUE DALLA PRIMA

Perché Berlusconi vuole buttarla sulla politica generale? Perché pensa di essere più forte nello scontro politico diretto?

«Berlusconi sa che i nostri candidati hanno capacità di conquistare elettorato anche nel suo schieramento. Antonio Bassolino, Massimo Cacciari, Piero Badaloni, Livia Turco, per fare qualche esempio, sono, come dimostrano tutti i sondaggi, molto capaci di attrarre consensi che altrimenti andrebbero da altre parti. I suoi candidati non sono in grado di fare altrettanto. Lui e il suo schieramento sono capaci di fare una sola campagna elettorale, quella ideologica. Una campagna torva, piena di odio. Penso alla mia gigantografia e a quelle di altri leader della sinistra messi alla gogna sulla nave del Cavaliere. Noi non abbiamo alcun interesse a favorire un ricompattamento su basi ideologiche dell'elettorato. Alle elezioni regionali i cittadini devono scegliere chi può governare meglio una regione».

Loro dicono di avere buoni candidati...

«Che ne è di Guazzaloca, evocato come modello? E Albertini? Non è esplosa una maggioranza a Milano corsa da antichi mali e tenuta in piedi da summit che si svolgono ad Arcore? La verità è che la sfida sulla capacità di governare e la sfida della modernità noi in questi anni l'abbiamo vinta».

Sfida della modernità anche sugli immigrati?

«Certamente. Perché io considero non un incidente di percorso la folle legge che è stata presentata da Berlusconi e da Bossi sull'immigrazione. È una legge folle perché inapplicabile, una legge che probabilmente provocherebbe più immigrazione clandestina e metterebbe l'Italia fuori da Schengen, fuori dalla Comunità europea, dalla Comunità dei valori europei della legislazione sull'immigrazione. È una legge che parla di navi da guerra e che accetta l'idea che si possa sparare in mare aperto, è la legge che ottiene il plauso dell'estrema destra di Le Pen, è la legge che dà un calcio violento a ogni tradizione cattolica democratica e solidaristica e che giustamente è stata stigmatizzata da tutti i vescovi e dagli uomini di fede che hanno preso la parola».

Un errore di Berlusconi?

«C'è la triste furbata di chi ha contratto con Bossi un patto e che adesso comincia ad onorarlo in maniera un po' scomposta. Ma c'è qualcosa di più, c'è lo specchio di una cultura che unisce Bossi a Berlusconi, una cultura antimoderna. Berlusconi è culturalmente un uomo degli anni Ottanta, lo è dal punto di vista della concezione politica improntata su un'idea di dominio dei partiti, prima erano partiti suoi amici, adesso che si è messo in proprio, il suo. Ma anche dal punto di vista sociale e uomo di altri tempi. Cioè un uomo che non ha capito che noi viviamo in un tempo di globalizzazione e la globalizzazione è economica ma è anche globalizzazione di diritti. Quello che voglio denunciare è il fatto che attorno alla destra si sta agglutinando la somma di molti atteggiamenti antimoderni: c'è la nostalgia rautiana che è nostalgia di una cinquantina di anni fa; c'è lo statalismo di An; c'è il liberismo anni Ottanta di Forza Italia; e c'è il secessionismo particolaristico della Lega. La somma di tut-



te queste cose non fasicuramente una moderna cultura di governo».

Berlusconi tuttavia continua a polemizzare contro i professionisti della politica...

«Berlusconi è più professionista della politica di buona parte del mondo politico italiano. Con lui si celebra il trionfo non delle virtù ma dei vizi della politica: uno dei vizi è la furbata e Berlusconi, basta guardare alle alleanze che ha formato, ha portato alle estreme conseguenze questa idea spregiudicata della politica».

Anche il centrosinistra mette insieme cose diverse...

«Ma noi abbiamo sperimentato di saper governare insieme, l'abbiamo sperimentato in quattro anni a livello nazionale e in sette anni in Comuni e Regioni. Quindi questa eterogeneità per noi, se portata a sintesi, è un valore. Nell'atteggiamento della

//

Perché in Italia si deve parlare per cinque anni soltanto di equilibri fra partiti?

//

destra vedo un segno di confusa restaurazione. Mi ha molto colpito all'assemblea dell'Associazione nazionale magistrati non vedere, a differenza di altre volte, i segretari di partito. C'ero solo io. Adesso, fanno tutti finta di girare le spalle da un'altra parte ma non per convinzione ma per doppiezza, perché la loro politica è un po' uno spavento, che va dove c'è qualcosa che emerge, lo becca e poi qualche anno dopo se può depositario come una sorta di rifiuto, lo fa volentieri. Io invece sono andato con lo stesso spirito con cui andavo qualche anno fa, lo spirito di uno che non è mai stato un giustizialista ma che crede nei valori della legalità e se sente un pericolo in questo momento è quello di un abbassamento della soglia della legalità, della lotta contro la corruzione, della battaglia per affermare quei principi che hanno costituito felicemente condizio-

nidirimovimento».

La destra, quando vinse le elezioni nel '94, si presentava come il soggetto ottimistico di una società che voleva rompere le catene, oggi invece è portavoce di chi ha paura...

«L'insieme delle paure è l'elemento caratterizzante di chi vuole saldare i conti con un mondo che non governa più, che non capisce più. Torno sull'immigrazione. L'ho detto mille volte: noi italiani non ci possiamo permettere di essere schizzinosi, i nostri nonni all'inizio del secolo scorso sono partiti dal Nord e dal Sud per andare a cercare il lavoro che qui non c'era. Un ragazzo africano ora fa esattamente le stesse cose. I ragazzi africani che vengono qui ci portano problemi ma soprattutto intelligenza, capacità, e fanno lavori che gli italiani non fanno più».

Ma battaglia contro gli immigrati sembra alla destra pagante sul piano elettorale.

«Non me ne importa niente se si perdono dei voti perché non si va incontro alle paure egoistiche. C'è qualcosa che viene prima di tutto. Io non accetterò mai di flirtare con posizioni di tipo xenofobo e razziste. Qui c'è un elemento di identità non solo del partito, ma della coalizione. Noi siamo quelli che vogliono una società multietnica, multirazziale. Il che naturalmente non significa aprire la saracinesca. La legge Turco-Napolitano è una delle migliori leggi europee, forse la migliore, in materia. E una legge grazie alla quale sono state rimpatriate 60 mila persone l'anno scorso. Però è una legge che ha un sistema di accordi con i paesi terzi, è una legge che favorisce l'integrazione».

Dire no a Berlusconi e Lega vuol dire anche qualche nuovo sì più impegnativo?

«Io presenterò la legge per dare agli immigrati diritto di voto nelle elezioni amministrative: gli immigrati che sono qui da cinque anni devono avere diritto di voto. Qui c'è proprio una differenza, che noi dobbiamo far valere in campagna elettorale, non in forma retorica, ma come un programma politico che ci collega alle migliori tradizioni democratiche dell'occidente. Chiunque abbia camminato per una strada di Parigi o di Amsterdam o Londra o di New York sa che il mondo è fatto così, e l'Italia deve essere un paese che vive questo non come un arricchimento ma come un problema? Se invece si parla di problemi della sicurezza, io sono d'accordo nell'aver la mano dura non solo nei confronti degli stranieri, ma anche degli italiani. Cioè il diritto alla sicurezza è un diritto inalienabile e lo bisogna essere molto determinati, molto duri e punire con grande decisione».

Bisogna anche combattere l'idea che ci sia un nesso fra criminalità e immigrazione. C'è per alcune comunità, quella albanese-kosovara, meno per altre, ad esempio quella africana.

«Il viaggio in Africa per me è stato un'esperienza personale e umana dalla quale non riesco ad uscire. Proprio per questo, devo dirti che vivo tutte queste discussioni con un po' più di rabbia. Se qualcuno di quelle

persone che ho visto lì, venendo in Italia può mandare a suo fratello che ha quattro anni e non ha da mangiare un assegno che gli consenta di vivere, io dico che la sua presenza qui è ancora più gradita. Questo mondo di egoismo, cinismo, sostanzialmente ispirato da una sorta di darwinismo sociale, non mi piace. L'aspettativa di vita di una persona che nasce in Mozambico è di 38 anni, qui è di 70. Non stiamo parlando di disuguaglianze sociali ma della vita, del tempo della vita. Ho visto Bossi che fa lo spiritoso su Veltroni l'Africano. Sono fiero che si riconosca questo elemento di diversità e di questa questione mi occuperò per il resto della mia vita».

Parliamo del terremoto italiano. Sta cambiando davvero tutto.

Abbiamo di fronte un paese che non assomiglia più a quello di neppure alcuni mesi fa.

«La new economy non è una moda, non è un gadget del 2000. La new economy è una mutazione radicale e strutturale della società, del modo di produrre, del modo di arricchirsi, del modo di comunicare, del modo di sapere, del sistema di relazioni umane. La rivoluzione industriale fu qualcosa di simile. L'arrivo della televisione è stata importante ma ora siamo di fronte a un altro mondo. Il paradosso affascinante e inquietante di questa rivoluzione è che un cittadino si trova davanti allo schermo di computer al centro del mondo. Ha l'accesso a tutti i saperi possibili, a tutti i servizi possibili, a tutte le comunicazioni possibili, può incontrare persone di tutto il mondo, può conoscere. Cambierà il modo di essere delle città, la geografia del commercio, si restituirà tempo ai cittadini, naturalmente a condizione che lo Stato faccia una serie di cose che deve fare. Io guardo a questo processo con grande ottimismo. Lo considero la grande occasione storica anche per il nostro paese, perché il Sud non sarà più il vecchio Sud se prendiamo bene la rivoluzione della new economy. Le lentezze burocratiche italiane possono non esistere più. Lo stesso divario formativo può non esistere più, perché le tecnologie hanno una loro

neutralità, ma a condizione che la politica abbia la discrezione di non voler fare intromissioni che non le competono ed eviti che ci sia una nuova disuguaglianza sociale di massa».

Cambia anche il ragionamento sul rapporto cittadino-stato...

«Noi possiamo demolire la burocrazia. Ora o mai più. Oggi abbiamo un'espansione occupazionale in questo settore clamorosa: 70 mila posti di lavoro nel '99, scrive il Sole 24 Ore, che non si è riusciti a coprire. Lo Stato deve fare un progetto formazione di un anno, due anni, che specializzi ragazzi che si inseriscano in questi lavori. Ho incontrato ieri esponenti della new economy che mi hanno detto dov'è la novità: dove servivano i soldi servono le idee, dove serviva la posizione serve la ve-

locità, e la new economy è libertà, trasparenza. Perché la sinistra dovrebbe avere paura di questo? Creano i cento fiori. Il problema è che questa opportunità valga per tutti, per i ragazzi meridionali come per il ragazzo dei Parioli a Roma. Quando nel corso di questi anni Blair, Clinton e noi abbiamo messo l'accento sulla formazione avevamo capito che qui si gioca la partita del futuro».

Cambia l'economia, cambia la società e la politica resta immobile? «Ci vuole una politica più legittimata. La pesantezza dei partiti come li abbiamo conosciuti nel corso del dopoguerra, l'intrusività, la voglia di decidere tutto devono essere messi alle nostre spalle. Perché in Italia si deve parlare per cinque anni degli equilibri politici? Perché solo in Italia si discute di politica come di un universo assolutamente impenetrabile per un cittadino? Abbiamo bisogno di una politica più lieve, ma più lieve significa appunto l'idea di combinare concretezza programmatica e valori».

Torniamo al dilemma meno potere ai partiti e più forza alla coalizione? «Avere in questi anni insistito sulla coalizione è stato giusto. Lo vedremo in queste elezioni regionali, ce lo dicono già i sondaggi: c'è

una quantità di elettori che vota non per i candidati e non per i partiti, e te lo dice uno che è segretario di partito. C'è un elettorato che si riconosce nei contenitori non nelle ripartizioni. Oggi noi abbiamo un grande dividendo che è la nostra capacità di governo, quella che abbiamo sperimentato nel corso di questi anni. Siamo sicuri che abbiamo i contenitori per recitare questo dividendo? E che non ci sia una parte di elettori che dice "Bravi, avete governato bene", però se guarda ai singoli partiti non trova interlocutori, perché cerca probabilmente qualcosa che corrisponda unitariamente alle sue aspirazioni. Cioè una coalizione vera, forte. Com'era l'Ulivo. Lì si torna, lì si deve tornare. Ci abbiamo girato attorno per quattro anni ma lì, come scrivemmo sulle colonne de "l'Unità" nel 1995, è il punto. Quella idea è il futuro del sistema politico italiano».

È per questo che sei impegnato nella battaglia referendaria antiproporzionale?

«Proporzionale e pesantezza della politica contrastano con la new economy che

chiede stabilità di governo e politica lieve, che significa politica alta, non cancellazione della politica. Se andrà avanti questo processo inevitabilmente la titolarità del confronto politico sarà della coalizione, i partiti vivranno come comunità possibilmente e preferibilmente più aggregate, più unite, e meno frammentate. In queste elezioni i risultati buoni che voglio raggiungere sono tre: il successo dei nostri candidati, il rafforzamento della coalizione e il risultato per il partito. Il mio partito, che ha più donne e giovani in lista, oggi ha ritrovato un alfabeto di valori ideali che aveva perduto e soprattutto il mio partito condivide quello che sto dicendo cioè che l'autosufficienza anche in politica è una stupidaggine. La cultura riformista non è la somma delle singole dei partiti. L'esperienza del '96 deve essere interamente recuperata».

GIUSEPPE CALDAROLA

**La sinistra, rivista.**

In edicola da martedì 4 a venerdì 7 aprile  
con il manifesto\* e con 5.500 lire.

In questo numero:  
**Bertinotti Destre in movimento**  
**Tariq Ali, Coates Le spine di Blair**  
**Garetti, Rieser, Sartirano La fabbrica terziarizzata**  
**Magri La madre di tutte le riforme**

e inoltre articoli e inchieste di:  
Azzariti, De Flores, De Lucia, Zipponi, Heacock, Zamandili, Margaritis, Halevi, Gentiloni, Zuffa, Cocco, Sintomer, Burgio, Phelps, Deiana, Ginatempo

**la rivista**  
**Rimbecchiamoci le idee.**

\* il manifesto + la rivista 5500 lire; solo il manifesto 2000 lire

